

LIBANO

# Continua lo stallo politico Violata la tregua a Beirut

Jumblatt forse oggi a Bucarest anziché a Roma - L'OLP teme un attacco ai campi presso Tripoli - Andreotti: un errore USA non avere coinvolto Damasco nella trattativa

BEIRUT — Il ritardo nella convocazione della riunione di riconciliazione nazionale, rischia di far nuovamente deteriorare la situazione in Libano. Ieri sera per la seconda volta in 24 ore sono scoppiati alla periferia meridionale della capitale scontri fra miliziani sciiti e soldati dell'esercito, che la notte precedente si erano affrontati anche nelle strade circostanti la banlieu sud, e intorno alle 18 si sono avuti scambi di tiro di artiglieria e razzi nella zona di Khalda, subito a sud dell'aeroporto internazionale riaperto da appena sei giorni. Il comando dell'esercito si è preoccupato di diramare un comunicato in cui si precisa che l'organizzazione sciita «Amal», diretta da Nabih Berri, non ha preso parte agli scontri dell'altra notte: un evidente tentativo di evitare un inasprimento dei rapporti che renderebbe più difficile il dialogo nazionale. La radio fangista ha addebitato gli scon-

tri a miliziani dissidenti di un gruppo estremista filo-iraniano. Ma è un fatto che il ritardo nell'avvio del processo politico desta preoccupazioni crescenti. A quel che si dice, uno degli ostacoli è rappresentato dalla scelta della sede per la conferenza di riconciliazione: la Siria si oppone alla scelta di una città saudita e vorrebbe che l'incontro avesse luogo a Tunisi, sede della Lega Araba; Gemayel insiste perché la riunione abbia invece luogo in Libano, dove però è difficile trovare una località che soddisfi le esigenze di sicurezza di tutti i partecipanti. Jumblatt intanto continua il suo giro in Europa. Ieri sera è stato ricevuto dal premier greco Papandreu; oggi avrebbe dovuto ripartire per Roma, per incontrare Bettino Craxi, ma sembra che la cosa sia di nuovo in forse. In serata infatti è circolata ad Atene la voce che Jumblatt intendeva recarsi anche

in altre capitali e che da Atene possa andare direttamente a Bucarest, dove lo attenderebbe il presidente Ceausescu. Sulle tensioni interlibanesi si innesta intanto anche il conflitto che divide l'organizzazione palestinese. Il portavoce ufficiale dell'OLP, Ahmed Abdel Rahman, ha dichiarato ieri che «si prepara una battaglia contro i campi palestinesi» intorno a Tripoli (Beddawi e Nahr el Bared), intorno ai quali si stanno concentrando «preponderanti forze siriane». L'assesso siriano afferma il portavoce dell'OLP — si è rinnovato soprattutto dopo l'evacuazione forzata dalla Bekaa dei reparti fedeli ad Arafat e dopo «la chiusura, lunedì a Damasco, degli ultimi uffici di Al Fatah». Da Beddawi lo stesso Arafat ha inviato «messaggi a tutti i capi di Stato arabi per metterli di fronte alle loro responsabilità ed evitare che scorra nuovo sangue».

ROMA — Il ministro degli Esteri Andreotti, in una intervista ad un settimanale, ha detto che sono stati commessi due errori nell'affrontare la crisi mediorientale. Il primo è stato di non aver affermato il momento, lo scorso anno, quando Arafat è stato a Roma, in un momento in cui, forse per stanchezza o per le recenti vicende militari secondo me c'era una disponibilità, chiamiamola pure moderata, da parte dell'OLP. Il secondo errore, un errore enorme secondo Andreotti, è stato quello del negoziato americano Philip Habib che non ha coinvolto subito i siriani nel negoziato per il ritiro delle truppe israeliane dal Libano: «Habib — dice Andreotti — «pur avendo raggiunto un buon rapporto con i siriani, non ha detto loro nulla del fatto che i libanesi firmavano per conto loro con Israele». Andreotti ha anche detto, riguardo al Libano, che ci sono molte spinte diverse per spartirlo non solo in due ma anche in quattro».

FILIPPINE

# Marcos più isolato, nuove prove del complotto contro Aquino

L'opposizione: è una nostra vittoria, il dittatore non ha più appoggi - Sempre più grave la situazione economica, bloccati i crediti internazionali - Registrate da un giornalista giapponese le voci dei militari che hanno sparato all'aeroporto



Così Marcos si preparava ad accogliere Reagan

MANILA — «Marcos ha perso la faccia e noi abbiamo vinto»: così Neptali Gonzales, vicepresidente del Fronte unito dell'opposizione, il raggruppamento moderato di cui era leader Benigno Aquino, ha commentato la notizia della mancata visita di Reagan nelle Filippine. E il «NDF», il Fronte nazionale democratico: «L'annullamento costituisce un primo importante risultato delle mobilitazioni di massa di questi ultimi mesi. Nemmeno un possibile ritorno della legge marziale riuscirà a fermare l'opposizione alla dittatura». Quanto al dittatore, Marcos si è limitato a dire che non si ritiene «mica tanto offeso» dalla mancata visita del presidente degli Stati Uniti. E ha aggiunto che non ritiene che l'annullamento sia collegato alla situazione politica delle Filippine. Dichiarazione che fa il paio con quella ufficiale della Casa Bianca in quale, adducendo motivi di ordine militare, si è rifiutato di autorizzare il viaggio di Reagan per il Congresso, ha significato anche le tappe dell'Indonesia e della Thailandia, assieme alle Filippine. Ma né gli osservatori americani né quelli internazionali, né tantomeno Marcos hanno dubbi sulle vere ragioni della decisione di Reagan. Dopo l'assassinio di Benigno Aquino, figura popolare anche negli Stati Uniti, e lo scoppio delle manifestazioni — animate anche da uomini d'affari ed esponenti della media borghese di Manila — che chiedono una liberalizzazione del regime, l'immagine di Marcos

e della sua feroce dittatura personale è andata rapidamente deteriorandosi. Contemporaneamente si è ristretto il credito internazionale alle Filippine, i prestiti sono oggi bloccati, la situazione debitoria spaventosa. Basta pensare che all'inizio dell'anno il Paese aveva ottenuto dal Fondo monetario internazionale l'apertura di una linea di credito di circa 850 milioni di dollari Usa, pari a più di un quarto del totale delle riserve valutarie. Proprio con gli uomini d'affari, ormai in rotta con lui, Marcos si era incontrato l'altro ieri e capisce, perciò, al di là delle dichiarazioni ufficiali, quale sia in queste ore l'imbarazzo al palazzo presidenziale di Manila. Imbarazzo accresciuto da nuove rivelazioni sulle modalità dell'assassinio di Benigno Aquino. Infatti il giornalista giapponese Kiyoshi Wakamiya, uno dei testimoni oculari dell'agguato all'aeroporto del 21 agosto, ha dichiarato di essere in possesso di registrazioni che provano l'intervento diretto dei militari governativi. Sono le voci degli stessi ufficiali che presero in consegna Aquino sull'aereo, dicono tra l'altro: «Ci penso io» e «Colpisca».

Dal nostro inviato

BRIGHTON — Fra l'ampio consenso che viene conferito al nuovo leader Kinnoch e il generoso riconoscimento dei meriti dell'anziano Michael Foot (che ha ieri pronunciato un applaudito discorso di commiato dalla carica), il congresso laburista continua a percorrere le tappe della ricostruzione politica-organizzativa che deve rilanciare il partito e — secondo l'augurio unanime dei delegati — riportarlo al più presto al governo. I risultati delle elezioni per il rinnovo della direzione laburista (National Executive Council, con 32 componenti) hanno confermato una maggioranza di misura (3 o 4 voti) per il nuovo vertice Kinnoch-Hattersley. La sinistra ha guadagnato terreno (Tony Benn è stato rieletto, Michael Meacher entra per la prima volta) ma non fino al punto di pregiudicare l'equilibrio tra i due blocchi all'asse centrale che si estende ora dalla sinistra moderata fino a tutte le altre correnti. A questo primo test di una ritrovata volontà unitaria, il congresso ha risposto nel segno della riconciliazione e della solidarietà. E ve n'è bisogno perché i compiti da affrontare sono molti e gravosi. Perché il partito ritorni a contemplare l'orizzonte del potere, è in primo luogo ne-

GRAN BRETAGNA

# Ampia unità nel Labour party intorno alla nuova leadership

Incremento della sinistra nel voto per eleggere la direzione - In primo piano è stato posto il problema di come dare voce e corpo a un'opposizione che è maggioritaria ma divisa

cessario che riprenda ad essere una forza d'opposizione coerente ed efficace. E per far questo è indispensabile mettere fine a quella tormentata controproduzione di lotte interne che negli ultimi 4-5 anni ha portato ad uno sconvolgimento del dibattito e della strategia del partito: come se l'obiettivo numero uno fosse quello di reguire al grigiore e al ristagno ideologico di resistenza laburista al governo (Wilson e Callaghan) e combattere ogni tendenza «revisionista», presunta o reale, rispetto al programma massimista del socialismo, e non piuttosto l'obiettivo prioritario di resistere e reguire costruttivamente alla sfida inaudita che il neoconservatorismo della Thatcher pone a tutto il movimento democratico e di sinistra. Il paradosso, e il congresso

ne ha preso atto ieri, è che il così detto «voto valanga» per i conservatori, il 9 giugno scorso, è solo un voto di maggioranza relativa mentre le altre forze d'opposizione (che hanno però lottato divise e in concorrenza fra loro: laburisti da un lato, socialisti democratici e liberali dall'altro) sono riuscite ad ottenere complessivamente più del 50 per cento del sostegno elettorale. Come dar voce e corpo ad un potenziale «fronte anti-Thatcher» (che chiede in Gran Bretagna una svolta nel segno della ripresa economica e del rilancio sociale) è un compito che sta davanti al Partito laburista se, accettando sino in fondo consapevolmente tutte le implicazioni contenute nella scelta Kinnoch-Attersley, riuscirà a superare una visione ri-

stretta e settaria che l'ha fino ad oggi immobilizzato e convogliare tutta la sua energia nella costruzione di un convincente progetto di alternativa. Kinnoch — si dice — è il leader del futuro, l'uomo che alle prossime elezioni può diventare primo ministro, la persona che carismaticamente ha già fatto registrare un balzo generazionale in avanti. Il partito può e deve aiutarlo fin da oggi mettendosi a ripensare in termini attuali e realistici la propria politica, organizzazione, richiamo elettorale. Nella misura in cui rispondono in via preliminare a questo appello, l'82° congresso laburista a Brighton può segnare una svolta significativa. Naturalmente non ci si può aspettare che tutto venga fatto in pochi giorni.

SVEZIA

# Padroni in piazza contro Palme

Stoccolma — Oltre ventimila imprenditori hanno marciato ieri sul Riksdag, il parlamento svedese, in segno di protesta contro la proposta di legge del governo socialdemocratico sul fondi d'investimento. I dimostranti, molti dei quali non avevano mai partecipato in vita loro ad una manifestazione di protesta, sono giunti nella capitale da tutto il paese con voli charter, decollando da un centinaio di aeroporti ferroviari agganciati ai treni ordinari. Gli imprenditori, guidati da alcuni degli industriali e banchieri più in vista di Stoccolma con cartelli di protesta e al termine della marcia hanno consegnato al presidente del parlamento e ai leader dei partiti un manifesto anti-fondi. Il governo di Olof Palme progetta di presentare la proposta definitiva in parlamento a novembre.

sposare questa tesi. Ma, in parallelo, va comunque allargandosi l'area della consapevolezza di quanto danno abbia potuto arrecare alle fortune elettorali del partito la incondizionata dichiarazione di fede pacifista (disarmo unilaterale), la esplicita intenzione di uscire dalla CEE al primo momento favorevole (un no all'Europa comunitaria in linea di principio) e il massimalismo in tema di rilancio economico e libertà contrattuale. Il laburismo deve tornare a fare i conti con la realtà: dopo anni passati ad indagare al suo interno deve rivolgere di nuovo lo sguardo all'ambiente in cui opera. Il segno più chiaro di declino — è stato osservato — sta proprio in questa tendenza introvertita, il riflesso difensivo di un movimento che si ripiega su se stesso. Si tratta di un terreno complesso e delicato dove, ad ogni passo sulla via della ripresa, il partito può scontrarsi l'insidia di altre tendenze, di nuovi strappi. L'approccio di Kinnoch è semplice e diretto: non perdiamo tempo a discutere se il programma del giugno 83 è valido, o meno, o quanto, e gli dice — pensiamo piuttosto a formulare una linea politica più ricca e articolata possibile che sia valida nel '84 e negli anni a venire. Anche Foot, nel suo indirizzo di addio, è sembrato

DANIMARCA

# Contro l'austerità del governo di destra protesta di 60 mila davanti al Parlamento

COPENAGHEN — Il governo danese ha presentato ieri in Parlamento un pacchetto di misure di austerità economica che prevede ampi tagli alla spesa pubblica e aumenti dei contributi sociali. Davanti al Folketing (Parlamento) si sono radunate circa 60 mila persone che, rispondendo ad un invito dei sindacati, hanno protestato contro le nuove misure antipopolari. È stata la più massiccia manifestazione di protesta degli ultimi 40 anni. Le misure annunciate sono state abbastanza bene accolte dagli imprenditori, mentre hanno trovato la ferma opposizione dei sindacati che rimproverano ai conservatori di aver fatto salire in 13 mesi di governo la disoccupazione a 277.000, pari al 10,6 per cento della forza lavorativa del paese.

Brevi

**Firmato accordo commerciale tra Cina e Albania**  
PECHINO — Per la prima volta dalla rottura del 1978, Cina e Albania hanno firmato ieri un accordo di carattere commerciale e un protocollo di pagamenti. La firma segue di alcuni mesi il viaggio di una delegazione cinese a Tirana.

**Felipe Gonzalez in visita a Roma il 14 ottobre**  
ROMA — Il presidente del governo spagnolo, Felipe Gonzalez, sarà a Roma venerdì 14 e sabato 15 ottobre. La visita ufficiale — come riferisce un comunicato di Palazzo Chigi — avviene su invito del presidente del Consiglio Craxi.

FRANCIA-AFRICA

# Dal vertice di Vittel un appello unitario all'OUA perché si impegni a ristabilire la pace nel Ciad

Dal nostro corrispondente  
PARIGI — 139 paesi riuniti da due giorni a Vittel per il decimo vertice franco-africano, hanno concluso ieri sera i loro lavori facendo appello all'OUA (l'organizzazione degli Stati Africani) affinché si impegni senza indugio nella «ricerca pratica del mezzo che riconducano la pace nel Ciad». Non è precisamente quella soluzione miracolo che alla vigilia del vertice qualcuno credeva di poter prospettare per il conflitto ciadiano che è stato per tutti e due i giorni al centro delle discussioni. Ma almeno un risultato appare per ora acquisito dal vertice di Vittel: l'accordo generale sui «due grandi principi» che, secondo quanto ha detto Mitterrand nella conferenza stampa conclusiva, dovrebbero segnare il binario entro il quale si vuole avanzare: il rispetto dell'integrità territoriale del Ciad e la priorità al negoziato, vale a dire la necessaria ricerca di una soluzione pacifica che permetta il ritiro di tutte le forze straniere.

Per Mitterrand «nessun negoziato sarebbe accettabile se non dovesse sfociare nell'integrità del paese». Ma il problema è quello di quale negoziato. È a partire da questa generale disposizione negoziale infatti che le cose sono risultate nei corsi. C'è vertice sempre più «complicato». Se infatti Mitterrand ha insistito ieri sera sul fatto che «nessuna frazione della opinione del Ciad può essere esclusa a priori dalla riunificazione delle tendenze», divergenze non indifferenti sono apparse tra i paesi africani presenti a Vittel. Divergenze che riguardano innanzitutto il quadro da dare alle discussioni tra ciadiani, concepite

dal nucleo «duro» dei francofoni che hanno appoggiato Hissene Habré come un dialogo tra il governo in carica rappresentato appunto da Habré e dei «ribelli». I paesi considerati progressisti, vicini e sostenitori del GUNT di Gukuni quali il Congo, intendono invece mettere su uno stesso piano GUNT e governo di Ndjamen. Di più, i paesi progressisti hanno respinto l'idea che il vertice di Vittel assumesse funzioni che spettano essenzialmente all'OUA respingendo la proposta del guineano Seku Touré e degli altri duri di creare una commissione di «aggi» che nel loro intento avrebbe dovuto incaricarsi di seguire il problema. Mitterrand è stato esplicito ieri sera nel precisare che il vertice di Vittel è «una riunione informale» che non vuole e non deve in alcun

caso sostituirsi alle organizzazioni internazionali. Da parte francese si sottolineava ieri sera che se il vertice di Vittel non ha dato, come abbiamo detto, risultati spettacolari, ha per lo meno permesso di stabilire il principio del dialogo e di «meglio comprenderli». Molto dipenderà ora dall'atteggiamento che assumeranno le parti in conflitto e i paesi che rispettivamente li appoggiano. Certamente Hissene Habré dopo questo vertice si sente più forte, soprattutto dell'appoggio che ha trovato nel nucleo duro dei paesi francofoni. La sua «legittimità» alla testa dello stato risulterà a suo avviso rafforzata per abbordare da posizioni di forza il negoziato che pur dice di auspicare. «La buona volontà di Habré di fare tutto per creare le condizioni di una riconciliazione nazionale, ivi

AMERICA CENTRALE

# Dal Papa il presidente colombiano, il Vaticano appoggia Contadora

CITTÀ DEL VATICANO — Di fronte all'aggravarsi della situazione del Centroamerica su cui incombe sempre più il pericolo di una guerra, la S. Sede, attraverso la sua diplomazia, ha avviato una serie di contatti per rilanciare l'iniziativa del «gruppo di Contadora» (Messico, Panama, Venezuela, Colombia). Il segnale di questa iniziativa è venuto, dallo stesso Giovanni Paolo II che, ricevendo il 26 settembre scorso i vescovi dell'Honduras (il paese da dove partono azioni di guerriglia contro il Nicaragua e dove sono impegnati in manovre 5.700 uomini americani), ha detto che occorre operare perché «diventino realtà le speranze suscitate dagli accordi raggiunti recentemente dai ministri degli Esteri del gruppo di Contadora». Ciò significa che — aggiungeva — «una riduzione delle tensioni e l'avvio di un vero processo di

pacificazione che potrà facilitare, anche in Honduras, un clima di maggiore tranquillità, consentendo l'utilizzazione delle risorse per un armonioso sviluppo nel campo educativo, economico e sociale». Va rilevato che, per la prima volta, il Papa è intervenuto in appoggio all'iniziativa di pacificazione dei paesi del Centroamerica. Un esame di questi problemi, anche nella imminenza della visita nel Centroamerica della commissione Kissinger, è stato fatto il 3 ottobre dal segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, ricevendo il segretario alla Difesa americano, Weinberger. Al centro del colloquio ha figurato anche la questione libanese. Il card. Casaroli, che si è adoperato negli ultimi mesi a che sia per compiere in tal modo nei rapporti tra la S. Sede ed il governo di Managua dopo l'impressione ne-

AMERICA CENTRALE

# Dal Papa il presidente colombiano, il Vaticano appoggia Contadora

gativa lasciata dal Papa con la sua visita nel marzo scorso, ha ottenuto da Weinberger, non solo, assicurazioni che non ci sarà un intervento militare contro il Nicaragua da parte degli USA, ma che il presidente Reagan si impegna a favorire l'iniziativa dei paesi del Contadora. In questo quadro, assume un particolare rilievo la visita che sta per compiere in Vaticano il 6 ottobre il presidente della Colombia, Belisario Betancur. Questi, nei giorni scorsi (oltre ad essersi tenuto in contatto con i governi di Managua, di Tegucigalpa e di S. José) ha svolto un'azione mediatrice ricevendo i rappresentanti del governo di El Salvador e del Fronte Farabundo Martí. Quasi contemporaneamente, Guillelmo Ungo, durante la sua visita a Roma, ha avuto un incontro il 30 settembre con mons. Achille Silvestrini, segretario del Consiglio per gli affari pubblici della chiesa. Il giorno prima,

Giovanni Paolo II aveva ricevuto in udienza per informazioni mons. Lajos Kada, nunzio in Salvador e in Costa Rica. Dal rapporto di mons. Kada risulta che le trattative tra il governo salvadoregno ed il Fronte rivoluzionario si trascinano a stento e che la missione del rappresentante personale di Reagan, Stone, non ha prodotto, finora, alcun risultato apprezzabile. La situazione ai confini tra il Costa Rica e il Nicaragua è molto pericolosa per l'azione crescente degli antisandinisti. Le azioni militari dall'Honduras sono ancora più preoccupanti per cui non si esclude che l'intera area del Centroamerica potrebbe essere investita da una vera e propria guerra se non interverranno fatti nuovi a livello diplomatico e politico. Tanto più che anche in Guatemala la situazione si sta facendo acuta sul pia-

no interno rispetto a quando questo paese fu visitato dal Papa. Il successore di Rios Mont, Mejia, nonostante le promesse fatte di restituire il potere ai civili con elezioni da tenersi il prossimo giugno, tende, invece, a internazionalizzare il conflitto interno per cui, non solo, gli indios sono presi di mira, ma anche le altre forze d'opposizione. I vescovi del Guatemala hanno, infatti, sollecitato il Papa a intervenire in favore di tutta l'area. L'iniziativa della S. Sede, quindi, sembra muoversi per riportare un clima di pace in un'area divenuta esplosiva con un ulteriore aggravarsi della situazione internazionale. In questa direzione hanno premuto, in particolare dopo il discusso viaggio papale, gli episcopati latino-americani ed anche l'episcopato statunitense.

GRANDE CONCORSO A PREMI  
RISERVATO ALLE SCUOLE  
SUL NUMERO IN EDICOLA DA OGGI

**fotografa la scuola**

PREZIOSI DONI PER VOI  
E PER LA VOSTRA CLASSE

GUANDA